

◆ Oggi vede Scalfaro e i presidenti delle due Camere domani incontrerà D'Alema  
Sarà ricevuto anche da Giovanni Paolo II

# Khatami a Roma Rotto l'isolamento

Prima visita di un presidente iraniano da 20 anni  
Oppositori da tutta Europa in corteo nella Capitale

TONI FONTANA

ROMA Comincia oggi la visita in Italia del leader iraniano Mohammad Khatami. In mattinata, subito dopo il suo arrivo da Teheran, il presidente si recherà al Quirinale per incontrare Scalfaro. Nel pomeriggio sarà dapprima al Senato, quindi alla Camera dove sarà ricevuto da Mancino e Violante. Per domani è in programma il colloquio con D'Alema e una trasferta a Firenze; giovedì l'atteso incontro con il Papa in Vaticano. Khatami, con il suo viaggio in Europa, spezza il luogo isolamento dell'Iran e si affaccia nella speranza di trovare sostegno (e affari) che permettano al nuovo corso di affermarsi.

A Teheran la battaglia tra lo schieramento riformatore e quello che raggruppa il clero conservatore si è via via inasprito come testimoniano le aggressioni ai danni di intellettuali e giornalisti e alcuni delitti che lo stesso Khatami ha addebitato ai servizi segreti devianti. Ad oltre un anno dalla sua elezione, avvenuta con oltre il 70% dei voti, Khatami non è ancora riuscito a modificare nel profondo gli assetti del potere e le regole che ostacolano il cambiamento. E tuttavia la reazione dei conservatori e di conseguenza la battaglia politica si sono fatte più aspre. L'Italia fin dallo scorso anno ha inaugurato un nuovo dialogo con la dirigenza iraniana e intende proseguire nella costruzione del «ponte» con Teheran, anche se gli Stati Uniti si sono dimostrati finora molto più cauti verso il paese che ancora accusano di appoggiare i gruppi più radicali dell'estremismo islamico. E numerosi rapporti di organizzazioni internazionali segnalano le continue e ripetute violazioni dei diritti umani in Iran, un paese che ancora applica, e con frequenza, la pena di morte. La visita romana di Khatami rappresenta dunque una scommessa e un'importante occasione per cogliere i cambiamenti e le reali aperture del leader iraniano in materia di diritti umani e garanzie democratiche.

Della visita ha parlato ieri anche il presidente del consiglio Massimo D'Alema. Si tratta di un «avvenimento di grande importanza» - ha sottolineato il presidente del consiglio - il presidente iraniano rappresenta una novità importante, una speranza di moderazione e riforme rispetto all'integralismo che ha dominato la vita interna



dell'Iran per molti anni».

D'Alema tuttavia non si è nascosto «tutte le ragioni di riserva e preoccupazione» sia nei confronti della situazione interna in Iran, sotto il profilo del rispetto dei diritti umani e delle opposizioni, sia «dal punto di vista di talune scelte di politica internazionale». Sostenere il presidente dell'Iran ma sen-

**LE MISURE  
DI SICUREZZA**  
Eccezionali  
controlli  
I dissidenti  
si attendono  
settemila  
manifestanti

za «sconti» è la posizione espressa dal ministro degli Esteri Dini che accompagnerà Khatami nella visita a Firenze dove il leader iraniano terrà un discorso all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Le aperture del nuovo leader non convincono tuttavia le organizzazioni della resistenza che da anni si battono, anche militarmente, contro il regime degli ayatollah. In una Roma «blindata» dalle forze dell'ordine per l'arrivo di Khatami, almeno 7.000 dissidenti iraniani convergeranno stamattina da tutta Europa in via dei Fori Imperiali per protestare contro il regime di Teheran. Un portavoce dell'opposizione iraniana ha ricordato che «Khatami arriva in Italia proprio il giorno dopo la festa delle donne, vittime del regime religioso di Teheran, e in coincidenza il sesto anniversario dell'uccisione a Roma di Mohammad Hossein Naghdi, rappresentante dell'opposizione iraniana in Italia». Il portavoce ha ricordato che «320 membri del Parlamento italiano, in una lettera al primo ministro D'Alema, hanno condannato la visita di Khatami».

Il presidente  
Mohammad  
Khatami.  
A destra  
ragazze iraniane  
con il ritratto  
del presidente



L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

## «Anche gli affari per favorire l'apertura»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Noi siamo convinti che una piena evoluzione politica in Iran e una stabilizzazione del Golfo Persico sia tanto più possibile quanto più crescerà una fitta rete di rapporti economici e culturali che consentano di superare storiche diffidenze e nostalgie integralistiche per affermare invece una politica di crescente interdipendenza e cooperazione». Tra i risvolti più importanti della visita in Italia del presidente iraniano Mohammad Khatami vi è indubbiamente quello delle relazioni economiche e commerciali tra Teheran e Roma, con le inevitabili cadute politiche e il loro strascico polemico. Di questo parliamo con Piero Fassino, ministro per il Commercio con l'Estero. In questi giorni, Fassino è impegnato in una visita ufficiale in Cina. Lo raggiungeremo telefonicamente ad Hong Kong».

La visita in Italia di Khatami nasce all'insegna delle polemiche.

C'è chi accusa il governo di aver ecceduto nell'apertura di credito al presidente iraniano. Come replica queste critiche?

«L'Iran è un grande Paese, strategico sia dal punto di vista politico che sul piano economico, ed è proprio per questo che è interesse della Comunità internazionale non isolare questo Paese, ma al contrario incoraggiare e favorire una evoluzione che sempre di più affermi anche in quel Paese il pluralismo politico e lo Stato di diritto. E questo è tanto più vero oggi, in presenza di un governo che ricerca un rapporto nuovo e cerca di liberarsi di forme di integralismo del passato. La personalità di Khatami, in particolare, è divenuta punto di riferimento per le forze più dinamiche e più moderne ed è dunque importante incoraggiare

queste aperture con una strategia di dialogo politico e di cooperazione economica».

Quello italiano è un sostegno «interessato». Mi riferisco alle relazioni economiche con Teheran. A che punto sono i rapporti tra i due Paesi?

«Va ricordato che l'Italia non da oggi ha un interscambio commerciale forte con l'Iran e altrettanto consistenti investimenti industriali. In particolare nel campo petrolifero, nella realizzazione delle infrastrutture di base e nei settori industriali strategici sono impegnati sia i principali gruppi italiani sia un ampio numero

di medie imprese. Proprio questa nostra presenza consente all'Italia di giocare un ruolo particolarmente attivo nelle relazioni con l'Iran. E d'altra parte vorrei ricordare che Dini e Prodi furono i primi a recarsi a Teheran dopo che l'Unione Europea decise un anno

fa di riportare a normalità le relazioni con l'Iran. In questo anno abbiamo lavorato intensamente ed è significativo che Khatami abbia scelto l'Italia come primo Paese europeo nel quale recarsi in visita ufficiale».

Sì, ma l'Iran sta subendo le conseguenze negative del basso prezzo del petrolio. Ciò non può creare ulteriori ostacoli, oltre a quelli frapposti dall'ala radicale del regime degli ayatollah, al processo di democratizzazione avviato da Khatami?

«Certamente la stagnazione dei prezzi petroliferi ha fin qui depresso le possibilità di sviluppo dell'Iran, così come degli altri Paesi produttori di petrolio. Proprio per questo noi avvertiamo l'esigenza di aiutare l'Iran in questo momento e per dare un segnale concreto nelle scorse settimane la Sace - la società pubblica che assicura i crediti delle nostre imprese all'estero - ha concluso un accordo di ristrutturazione del debito iraniano con un programma di pagamenti più flessibile che consentirà all'I-

ran di onorare i propri impegni e alle nostre imprese di realizzare le proprie iniziative con maggiore certezza economica».

Quali sono i gruppi industriali maggiormente coinvolti nell'interscambio tra l'Italia e l'Iran?

«Moltissimi. Si va dall'Eni, che ha una lunga storia di collaborazione petrolifera con l'Iran, a Tecnimont e Finmeccanica, impegnati nella realizzazione di grandi impianti di base nella siderurgia, nella chimica e nel settore energetico. Italtel è impegnata nel settore della telefonia, Italstrade nella realizzazione di collegamenti infrastrutturali. Accanto a queste grandi firme vi è poi un vasto numero di aziende, medie e piccole, sia trainate come indotto dalle grandi imprese, sia operanti sul mercato con progetti propri».

Insomma, in questo caso interessi e valori possono marciare insieme?

«Direi di sì. Lo sviluppo dei rapporti economici e culturali è il modo migliore per favorire una piena evoluzione politica in Iran».

## Mosca minaccia blitz in Cecenia

Ultimatum ai rapitori del generale russo. Lebed: guerra vicina

L'ultimatum di Mosca ha fatto scattare l'allarme in Cecenia. Se i ribelli non libereranno il generale russo rapito venerdì scorso Eltsin è pronto a dare una lezione durissima alla repubblica indipendente. Non sarà un'invasione bis, hanno fatto capire gli uomini del Cremlino smentendo l'invio di carri e giovani di leva come accadde nel dicembre del '94, ma sarà una rappresaglia vera e propria per riportare «l'ordine» nel Caucaso settentrionale. Nel mirino di Mosca ci sono innanzitutto le basi dei gruppi criminali. «Saranno distrutte», ha promesso il ministro dell'Interno Sergei Stepashin. Le misure «operative» entreranno in vigore da domani, allo scadere dell'ultimatum lanciato da Mosca. «La soglia di tolleranza della Russia di fronte all'aggravarsi della criminalità si è ormai esaurita», ha commentato il ministro.

Il blitz contro le basi dei guerri-

glieri, nelle cui mani restano ancora altri 17 ostaggi, non sarà comunque la sola ritorsione. Eltsin vuole il totale isolamento della repubblica indipendente con la quale combatté una sanguinosa guerra durata 22 mesi. Per questo, se il generale Ghennadi Shpigun non tornerà a casa immediatamente, potrebbero scattare delle pesantissime sanzioni economiche. Le linee aeree e ferroviarie saranno interrotte, verranno congelati i rapporti finanziari tra i due paesi ed congelati gli aiuti, la fornitura di combustibile ed energia elettrica alla repubblica cecena. Mosca ha già chiuso le frontiere e

richiamato tutti i suoi rappresentanti.

Misure durissime, mai adottate prima dalla Russia dopo la fine del conflitto. Nemmeno quando fu rapito il rappresentante di Eltsin in Cecenia. La minaccia per Grozny è pesantissima. Il presidente Aslan Maskhadov ha ammesso che il rapimento non ha fatto onore al paese e si è impegnato a liberalo entro tre giorni. Ma non ha nascosto la sua ira nei confronti del Cremlino che lo accusa di non controllare più il paese. La linea di Eltsin rischia di indebolirlo ancora di più nei confronti dei suoi oppositori che vorrebbe rovesciarlo per fare della Cecenia una roccaforte islamica. «Non abbiamo paura delle minacce di Mosca, respingiamo il linguaggio degli ultimatum», ha detto Maskhadov mentre il suo portavoce contestava punto per punto le mosse del Cremlino: «Il blocco economico e

della frontiera con il rischio di una carestia non fermeranno certo i criminali».

La tensione nella repubblica indipendente è altissima. I capi delle milizie anti-governative riuniti in assemblea straordinaria nel consiglio islamico nazionale hanno ordinato la mobilitazione generale per far fronte alla «provocazione» di Mosca: ogni violazione delle frontiere cecene sarà giudicata un'aggressione.

Il paese è pericolosamente vicino allo scontro militare. Ne è sicuro il generale Shamil Basayev: «La Russia non ha ancora imparato la lezione. Un blitz sarebbe disastroso». Pessimista anche il generale Alexander Lebed, che nell'96 chiuse la guerra cecena: «Ci sono le condizioni per una nuova guerra. Se ancora non è cominciata è perché né Mosca né Grozny vogliono essere le prime a dare inizio alla carneficina».

R.R.

## Kosovo, sì dell'Uck alla pace Washington cauta: «Non basta»

PRISTINA I capi militari dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, hanno «autorizzato la firma» del piano di pace presentato nelle scorse settimane al vertice di Rambouillet. Lo stato maggiore della guerriglia indipendente ha chiesto al mediatore americano Christopher Hill di trasmettere un messaggio in questo senso alla segreteria di Stato Madeleine Albright. La reazione di Washington al momento resta tiepida. Il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin ha affermato ieri di non essere in grado di dire quando e se il piano di pace sarà effettivamente firmato. La decisione dell'Uck, ha detto Rubin, «è importante ma insufficiente». «Potrà dire che l'accordo è stato firmato quando lo vedrò firmato», ha aggiunto, sottolineando che gli Stati Uniti aspettano di raggiungere la massima chiarezza sulle posizioni dei kosovari prima di esercitare ul-

teriori pressioni sui serbi. A questo proposito, Rubin ha affermato che non è ancora stata fissata una missione a Belgrado del supermediatore americano Richard Holbrooke, missione che ieri era sembrata imminente.

A pochi giorni dalla ripresa dei colloqui di pace, il 15 marzo a Parigi, le cose non sembrano andare nel verso auspicato dai paesi del Gruppo di contatto. Da una parte le incertezze dei kosovari, dall'altra l'intransigenza di Milosevic, che ieri ha ribadito il suo fermo no al dislocamento di una forza internazionale in territorio serbo.

Il ministro degli esteri tedesco, ed attuale presidente di turno del Consiglio Ue, Joschka Fischer, ieri era a Pristina, capoluogo del Kosovo, dove, assieme al commissario europeo Hans Van den Broek si è incontrato con il mediatore americano Christopher Hill, impegnato per tutta la giornata in col-

loqui con i dirigenti dell'Uck. In mattinata, al termine di un incontro a Belgrado con Milosevic, Fischer aveva anticipato un messaggio molto duro dell'Occidente al presidente jugoslavo tramite Holbrooke.

Nonostante il segretario generale della Nato Javier Solana abbia manifestato un «ragionevole ottimismo» e a dispetto dell'ennesima offensiva diplomatica tra Belgrado e Pristina, albanesi e serbi continuano ad opporre sostanziali riserve ad alcune parti dell'accordo raggiunto a Rambouillet, ma non firmato da nessuna delle due parti. L'Uck avrebbe concesso qualcosa in relazione ad uno dei nodi dell'accordo, quello del referendum per l'indipendenza da tenersi entro 3 anni dalla firma della pace. Ma la cautela di Washington da adito a perplessità sull'effettiva disponibilità della guerriglia a rinunciare all'indipendenza.

